

Prima edizione: febbraio 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5693-7

www.newtoncompton.com
www.andrefrediani.it

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel febbraio 2014 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Andrea Frediani

300

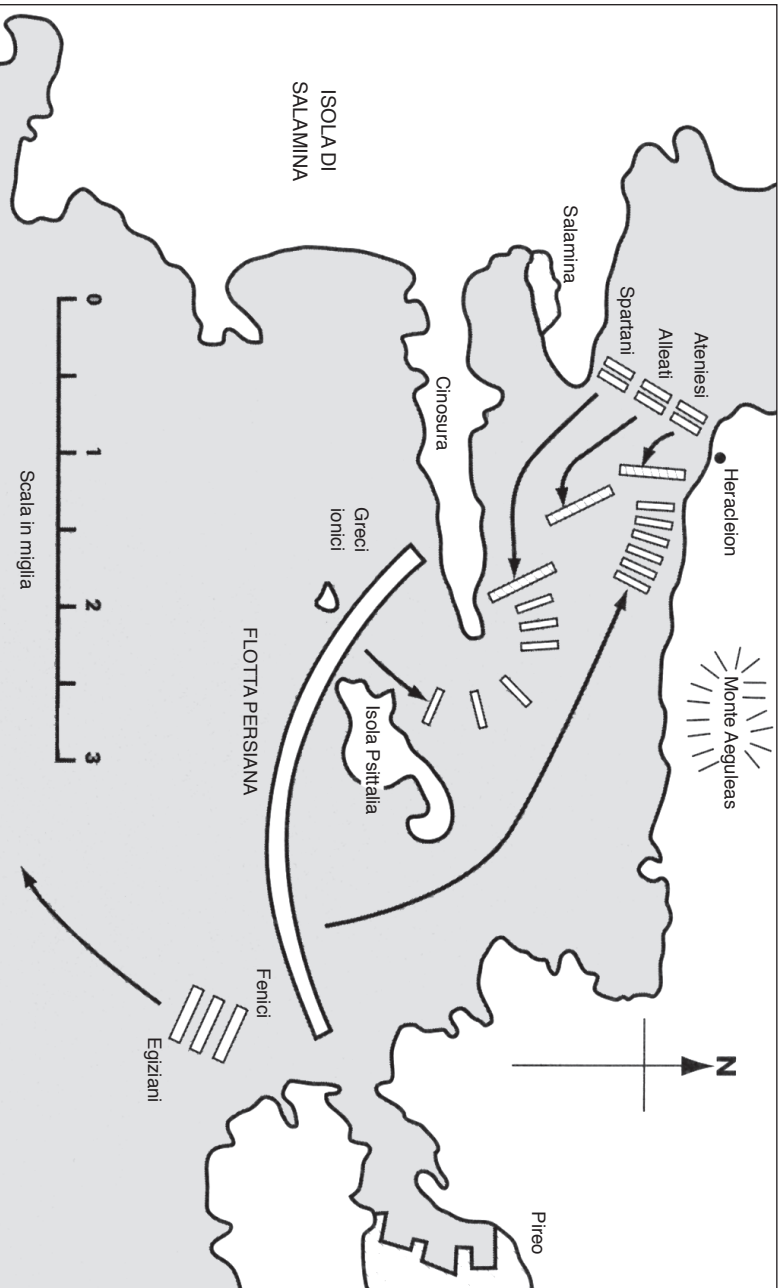
Nascita di un impero

La battaglia di Salamina



Newton Compton editori

*A mia madre,
sperando che mi abbia perdonato
di aver scritto questo libro al suo capezzale*



La battaglia di Salamina (480 a.C.).

I

«Arrivano! Arrivano!». Il grido rimbalzò sulla sommità e sulle pendici della collina dell'Acropoli, il solo posto, in tutta Atene, dove un annuncio del genere poteva far accorrere tanta gente. Labda si vide sfrecciare accanto uomini e donne atterriti, e dall'espressione del viso fu in grado di distinguere chi correva semplicemente in cerca di un riparo e chi, invece, si affrettava per rinforzare le famigerate "mura di legno".

Si diceva che, alle Termopili, i persiani del gran re Serse avessero oscurato il cielo con le saette dei loro arcieri, e che avessero seppellito sotto un cespuglio di dardi i superstiti di tre giorni di resistenza disperata, trecento spartani e pochi altri, guidati dal re Leonida. E il pensiero dei rifugiati sull'Acropoli, la ragazza ne era certa, correva proprio a quell'immagine, a quella minaccia dal cielo che, da un momento all'altro, avrebbe potuto investirli. Ma si rendeva conto che si trattava di una paura irrazionale: lei e gli altri occupavano il punto più alto della città, e un muro e degli imponenti edifici garantivano un discreto riparo. Quei mostri venuti dall'Oriente più estremo, però, sembravano capaci di imprese impossibili. Ed erano così tanti che temeva potessero costituire una piramide umana e bersagliare perfino la gente assiepata sulla collina.

Reagì al paralizzante terrore che l'annuncio le aveva provocato, e decise di correre da Basilide prima che lui lo venisse a sapere da qualcun altro. Le dispiaceva che la notizia li avesse sorpresi in uno dei pochi momenti in cui non erano insieme, proprio quan-

do aveva dovuto portare l'acqua della sorgente sotterranea a chi stava lavorando alle "mura di legno". Dall'epoca della loro fuga da Alicarnasso, sei mesi prima, in pratica non si erano separati un istante.

E lei non avrebbe mai smesso di ringraziare gli dèi, per quella invasione che le aveva consentito di stare finalmente con l'uomo che aveva amato in silenzio per anni.

Si sentì in colpa per un pensiero tanto abietto, ma almeno a se stessa poteva confessarlo: soffriva terribilmente per tutte le persone che stavano morendo a causa dell'ambizione del re persiano, ma lei aveva patito per tanto tempo nel vedere tutti i giorni l'uomo che amava tra le braccia di un'altra donna. Una donna che – ne era certa – non faceva per lui, come d'altra parte gli eventi avevano finito per dimostrare.

Percorse a passo svelto la scalinata verso la sommità della collina, oltrepassando già col fiato grosso il colonnato che immetteva dentro la cerchia di mura intorno all'altopiano. Si voltò per un istante a osservare la città. Atene era immobile, tra i tetti rossi delle case e le pareti che da lontano parevano di un bianco immacolato, le rilucenti colonne dei templi intorno alle quali, in quei mesi, si era abituata a veder brulicare gente, e che adesso invece si stagliavano come sbarre di gabbie vuote; l'agorà, sempre popolata da comizi, processioni, mercati, era incredibilmente deserta.

Tutta la città era alla mercé dei barbari. Cosa ne avrebbe fatto Serse?

Riprese a camminare spedita risalendo il pianoro e costeggiando il Tempio di Atena Poliade, finché non entrò nell'edificio dove alloggiavano i sacerdoti, che avevano messo a disposizione dei feriti parte delle loro stanze. Irruppe nel ricovero in cui si trovava Basilide, insieme ad altri, per la gran parte in condizioni peggiori di lui. La ferita subita nella loro rocambolesca fuga di sei mesi prima

si era quasi rimarginata, e presto sarebbe stato in grado perfino di correre. Per un istante, fu sorpresa di vederlo in piedi senza bastone.

Si fissarono un istante negli occhi senza parlare. Ogni volta che Labda incontrava quello sguardo penetrante sentiva di essere al centro del mondo; ancora non riusciva ad abituarsi all'idea che adesso quegli occhi fossero per lei, dopo averli visti per anni guardare estasiati un'altra donna.

«Sì, me l'hanno già detto. E come vedi, intendo partecipare alla difesa della città». Lo disse in un tono che non ammetteva repliche, e lei sapeva che non era il caso di contraddirlo, quando faceva così.

Eppure ci provò lo stesso. «Se tu fossi già in grado di camminare, saremmo partiti con tutti gli altri profughi qualche giorno fa, no?», disse cautamente.

«Non sarei stato in grado di camminare fino a Salamina, mentre posso scendere fino alla recinzione e darmi da fare per rinforzarla. E, come sai, i carri sono solo per i veri ateniesi: nessuno avrebbe fatto spazio a due profughi ioni. A una sì, però...», le ricordò l'uomo con una vaga punta di stizza.

«Quante volte devo ripetertelo? Non sarei mai partita senza di te, lo sai», rispose, cercando di mantenere un tono accomodante.

«E allora, se hai deciso di rischiare la vita con me, lasciami fare», precisò Basilide. «Non me ne starò qui rintanato tra i sacerdoti mentre i persiani distruggono Atene. E non mi lascerò catturare finché vivo, puoi starne certa. Non voglio che si dica che i difensori spartani delle Termopili si sono battuti tutti fino alla morte, dal primo all'ultimo, mentre quelli ateniesi si sono arresi. Questa città ci ha accolti amichevolmente, e i poveracci rimasti sull'Acropoli non hanno un esercito che li difenda. Sono tra i pochi, qui, che abbia fatto il soldato, e ho intenzione di aiutarli, per quanto mi sarà possibile».

Labda annuì. Lo amava anche per quei suoi ideali, che lei aveva imparato a fare propri, standogli vicino. Gli stessi che lo avevano spinto a rinunciare agli agi della sua vita precedente, per farsi profugo, braccato e reietto, pur di conservare le sue convinzioni e la sua dignità. Con un sorriso pieno di tenerezza, Labda si scusò per aver messo in dubbio la sua determinazione.

Lui le restituì il sorriso. E quando lo faceva, imprimendo un'improvvisa luce in quel volto solitamente cupo, lei sentiva un brivido di felicità. «Questo è un luogo sacro. Magari il re persiano dà ordine ai suoi di lasciarlo stare, per fare un favore ai tanti greci che militano nelle sue file...», ipotizzò Basilde, lasciandosi aiutare a indossare l'*himation* sopra il chitone.

Labda fece una smorfia. «Ma con Serse c'è lei. E lei vuole farla a pezzi, la Grecia. Tutta».

Stavolta fu lui ad annuire. «Già. Corre voce che in Focide e in Beozia abbiano fatto terra bruciata. E anche qui in Attica non devono essere stati da meno. Ma mi riesce difficile pensare che sia tutta opera sua...».

Labda si inalberò. Come sempre, quando si parlava di lei. «Ma se sei stato tu a dirmi che Serse pendeva dalle sue labbra! E sai bene quanto odi i greci d'Occidente, per quella vecchia storia del padre! E adesso, per causa nostra, li odierà ancora di più. Sono certa che la gran parte dei morti, finora, ce l'ha sulla coscienza!», si sfogò, evitando accuratamente di pronunciare il suo nome, secondo quanto avevano concordato fin dall'epoca della loro fuga.

Basilde non rispose, come spesso accadeva quando si parlava di lei.

«Ci verrà a cercare. Lo sai, vero? Quella non molla ciò che considera suo. E come dimostra la faccenda del padre, è perennemente animata dallo spirito della vendetta...», insisté Labda.

Lui distolse lo sguardo e continuò a tacere. Si chiudevva subito

in se stesso e il suo evidente dolore era anche quello della ragazza con cui aveva scelto di scappare. Labda si sforzava di convincersi che Basilide non provasse più nulla per la sua precedente, terribile amante, ma le bastava fissare quell'espressione tormentata per capire che la sua era solo un'illusione.

E lei un ripiego.

Ma non importava. Prima o poi, Basilide si sarebbe liberato dall'influenza nefasta di lei, e sarebbe stato suo. Tutto suo.

Sentirono nuove grida di terrore provenire dall'esterno dell'edificio.

Sì, sarebbe stato suo del tutto. Se fossero riusciti a restare vivi, beninteso.

“Mura di legno”... E cosa avrebbero potuto fare, in nome di tutti gli dèi, delle semplici palizzate contro quella marea umana che stava irrompendo nei sobborghi di Atene? Diceo scosse la testa, osservando la città ripopolarsi come d'incanto, vedendo sciamare tra gli edifici in lontananza colonne multicolori di armati. Ed ebbe una fitta allo stomaco, constatando che era la prima volta che vedeva i persiani, nonostante fosse stato tanti giorni ad attenderli alle Termopili.

Scrutò l'orizzonte, rendendosi conto che quelle colonne proseguivano ben oltre i sobborghi. In una giornata limpida come quella, dai camminamenti delle mura superiori dell'Acropoli poteva vedere il paesaggio in ogni direzione: sembrava quasi che l'intera pianura tra il monte Pentelico, verso la Baia di Maratona, e il monte Parnasso, che divideva l'Attica dalla Beozia, fosse ricoperta dalle armate di Serse. E per un istante vacillò, rimproverandosi per la sua decisione di rimanere ad Atene. Ma solo per un istante. Si disse che quello era lo stesso, terribile spettacolo cui avevano assistito i trecento spartani di Leonida quando l'esercito del gran

re si era presentato nella pianura davanti al passo delle Termopili; e loro non avevano vacillato, né erano scappati.

Be', non sarebbe scappato neppure lui, stavolta. Adesso, non c'era un comandante pavido che lo obbligava a ripiegare con il pretesto di dover difendere la loro terra; adesso era con poveri disgraziati deliranti, rimasti soli perché si credevano al sicuro, dietro le fantomatiche "mura di legno" della profezia, e che probabilmente non avevano alcuna intenzione di combattere.

Ma lui avrebbe combattuto e resistito. E li avrebbe costretti a dimostrare dignità e onore, di fronte a un invasore al quale avevano già consegnato la parte settentrionale della Grecia. E un giorno sarebbe tornato dal suo comandante con delle armi nemiche, sbattendogliele in faccia per dimostrargli che lui non era scappato davanti ai persiani, stavolta. Eppure avrebbe potuto, e nessuno lo avrebbe accusato di codardia. Lo stratego ateniese Temistocle aveva stabilito l'evacuazione della città, una volta giunta la notizia che i persiani erano passati alle Termopili.

Temistocle aveva cercato di convincere i suoi concittadini che le "mura di legno" erano le navi, quelle stesse navi che lui aveva fatto costruire anni prima, dopo la magra figura rimediata da Atene nella guerra navale contro Egina. Adesso la città contava su una flotta di ben duecento triremi, con cui poteva difendersi sul mare meglio di quanto avrebbe fatto sul fronte terrestre. Insieme al naviglio fornito dagli altri Stati greci, aveva già dato valida prova di sé al Capo Artemisio, quando aveva bloccato la flotta di Serse negli stessi giorni delle Termopili. Se i persiani avevano sfondato a terra, era proprio perché non erano riusciti a farlo per mare, e questo aveva dato grande fiducia al comandante ateniese, pronto ad accantonare le gloriose tradizioni militari campali della Grecia, che avevano fatto degli opliti e della falange ellenica la miglior espressione bellica del mondo conosciuto.

Diceo credeva in Temistocle, e sarebbe andato volentieri a combattere nella sua flotta; ormai si era convinto anche lui che per mare gli ellenici avessero più probabilità di evitare il tracollo. Ma non prima di aver dimostrato a se stesso che davanti ai persiani, lui, non scappava.

Se lo aveva fatto alle Termopili, e prima ancora di vedere un persiano, era stato solo per colpa di ordini superiori. Leonida aveva disposto che il suo contingente, formato da oltre un migliaio di focesi, stesse a guardia delle retrovie, nella zona più arretrata del passo. Era molto lontano dalla linea del fronte, occupata da spartani, tebani e tespiesi, ma lì sbucava un sentiero montano che partiva proprio dalla pianura dove si era accampato lo sterminato esercito di Serse. Il re lacedemone temeva che il gran re lo scoprisse e gli sbucasse alle spalle, ed era proprio ciò che era accaduto il terzo giorno di battaglia. I focesi erano rimasti a sonnecchiare per due giorni, mentre dalla prima linea arrivavano notizie di prodezze straordinarie da parte degli spartani, di migliaia di caduti persiani che si ammassavano davanti al muretto di difesa eretto nel punto più stretto delle Termopili; ciononostante, il comandante dei focesi non aveva mai consentito a nessuno dei suoi uomini di avanzare per assistere allo scontro e tanto meno per parteciparvi. A dir la verità, non ve n'era stato neppure bisogno. In quelle giornate di combattimento, Leonida sembrava aver mantenuto agevolmente il controllo della situazione, schierando i suoi opliti in uno spazio talmente ristretto da obbligare il nemico a dispiegare solo una piccola parte dei suoi effettivi, vanificando così la sua enorme superiorità numerica.

Diceo era stato a macerarsi per due giorni, bramando di partecipare alla battaglia, la prima occasione in cui poteva mettere a frutto tutto quello che aveva imparato nei suoi anni di addestramento. Era certo che, prima o poi, il suo comandante lo avrebbe

condotto in prima linea, a sostituire gli spartani quando fossero stati stanchi. Perché dovevano stancarsi, una volta o l'altra: loro erano sempre gli stessi trecento, mentre gli avversari potevano avvicinarsi in continuazione; Serse avrebbe potuto combattere per mesi e mesi senza mai rimandare in prima linea la stessa unità.

E invece, non era accaduto. Poco prima dell'alba del terzo giorno, una sentinella era corsa al campo focese ad annunciare che un grosso reparto nemico stava scendendo dalle montagne a fianco, proprio come Leonida aveva temuto. Da quel che aveva visto, diceva, potevano essere anche migliaia di uomini. Diceo si era destato dal proprio giaciglio di soprassalto, ed era subito corso a imbracciare scudo e lancia, pronto ad affrontare finalmente gli invasori. Aveva anche esortato i suoi compagni di tenda a schierarsi, in attesa degli ordini del loro ufficiale subalterno, e scalpitava osservando le montagne, ansioso di scorgere le sagome dei primi persiani e curioso di studiarli.

Ma, incredibilmente, il loro comandante aveva ordinato il ripiegamento in Focide prima ancora che i nemici spuntassero dai cespugli, dalle sterpaglie e dalla boscaglia di cui era disseminato il pendio. E in pochi avevano protestato. Nessuno si era posto il problema dell'inevitabile confronto che i greci avrebbero fatto tra spartani e focesi, e gli opliti erano stati rapidi a formare una colonna di marcia per la ritirata. E a nulla erano valse le sue proteste, se non a procurargli, una volta giunti a casa, una notte sull'attenti con lo scudo sul braccio per punizione. Il comandante aveva dichiarato che non c'era più modo di salvare Leonida, e il sacrificio dei focesi non sarebbe servito a nulla. In compenso, aveva sostenuto, bisognava ripiegare prima di essere tagliati fuori, per attestarsi a difesa della Focide, delle proprie famiglie e dei concittadini.

Diceo era convinto che, se i persiani avessero sfondato alle Ter-

mopili, dove non potevano impiegare che una minima parte delle loro forze, nessun altro sarebbe stato in grado di fermarli nelle pianure più meridionali, dove Serse avrebbe potuto dispiegare tutti i suoi effettivi. E le loro famiglie sarebbero state spacciate in ogni caso. Ma ben pochi la pensavano come lui, e la colonna era partita prima che il giovane potesse anche solo scorgere un persiano. Solo gli uomini rimasti di retroguardia avevano potuto incrociarli, e i loro racconti avevano provocato un moto di invidia in Diceo.

In un primo momento, il suo comandante si era anche vantato che i fatti gli avevano dato ragione. Dopo la sconfitta di Leonida, si era saputo che il coraggioso re spartano aveva congedato la gran parte degli effettivi che erano con lui al passo, tenendosi solo tebani e tespiesi, nella convinzione che fosse inutile sacrificare anche gli altri. Gli spartani non ripiegavano, aveva sostenuto. Gli altri potevano farlo, se ciò serviva a rinforzare l'esercito panellenico che i greci stavano costituendo e attestando all'altezza dell'Istmo di Corinto. Ma poi, l'irruzione dei persiani in Focide era stata talmente devastante da togliere significato alle sue parole. Una marea umana si era riversata nella regione prima ancora che Diceo terminasse di scontare la sua pena, e non c'era stato neppure un focese che reputasse saggio trincerarsi in una città a subire l'assedio o, peggio ancora, schierarsi in campo aperto per affrontare l'esercito invasore. E il comandante era stato tra i primi a precipitarsi a sud, per raggiungere l'armata del reggente spartano, Cleombroto, attestata sull'istmo. La sua fuga era stata perfino più rapida di quella dei tanti civili che avevano abbandonato tutti i loro averi di fronte alla furia orientale, e Diceo, come soldato, aveva dovuto seguirlo, vergognandosi profondamente, ancora una volta, di essersi lasciato dei non combattenti – gli stessi che avrebbe dovuto difendere – alle spalle.

Ma all'altezza di Atene ne aveva avuto abbastanza di quel cordero e aveva disertato. Ed era entrato in città proprio quando i suoi abitanti la stavano lasciando. Ma poi aveva saputo che i più poveri, i sacerdoti e quelli che avevano creduto alla profezia erano rimasti, e stavolta, si era detto, nulla gli avrebbe impedito di difendere i civili. Non erano foci, bensì attici, ma non aveva importanza.

Erano sempre greci, e lui non li avrebbe lasciati soli, si disse mentre scendeva dai camminamenti e dalla scalinata per raggiungere gli uomini che stavano completando le “mura di legno”.

Basilide dovette far segno a Labda di fermarsi. La ragazza lo guardava preoccupata, ma non osava esprimere perplessità, dopo il suo netto altolà. Lo aveva sostenuto per un braccio senza dire una parola lungo tutta la discesa della scalinata che portava alla base dell'Acropoli. E lui, per non acuire la sua angoscia, aveva dovuto sopportare in silenzio le fitte alla gamba offesa, ma anche la delusione per le proprie condizioni: senza di lei, doveva ammetterlo, era destinato ad accasciarsi a terra. Cercò di accantonare l'idea che, con tutta probabilità, sarebbe rimasto sciancato per tutta la vita, e si consolò pensando che la sua vita sarebbe stata molto breve, a giudicare dalla minacciosa avanzata dei persiani.

Si sentiva pure stanco. La lunga inattività lo aveva reso debole, e si chiese per quanto tempo sarebbe riuscito a maneggiare una spada e uno scudo, se mai fosse stato necessario. Probabilmente, in un eventuale combattimento, non sarebbe stato più utile dei vecchi che erano rimasti sull'Acropoli aggrappandosi con disperazione al vaticinio della Pizia. O magari di Labda stessa, che in quei mesi, per dimostrarsi una compagna all'altezza della precedente, aveva caparbiamente cercato di imparare a destreggiarsi con una spada. Sì, era testarda come un mulo, quella

ragazza: il suo maggior pregio e, insieme, il suo peggior difetto. L'aveva desiderato per anni, aveva voluto essere la sua donna, ed era stata pronta ad approfittare delle drammatiche circostanze che lo avevano costretto a operare delle scelte radicali. La fissò per un istante, cercando di scoprire in lei qualche traccia della prorompente bellezza e della forte personalità di colei che si era lasciato alle spalle, fuggendo da Alicarnasso; ma trovò solo due occhi disperatamente innamorati e un viso con troppi difetti, al confronto della maestosa perfezione con cui era abituato a vivere fino a sei mesi prima.

Si detestò per non essere in grado di trovar pace e di apprezzare tutto ciò che di buono aveva Labda. Riprese a camminare, scansando con un brusco cenno del braccio un nuovo tentativo della ragazza di aiutarlo, e arrivò al settore più vicino di muro, dove un gruppo di uomini era impegnato a rinforzare lo sbarramento. Nei giorni precedenti, non appena era circolata la voce della profezia, coloro che avevano deciso di restare avevano partecipato a un diboscamento intensivo dei dintorni della città, al quale erano scampate a stento le foreste sacre dei santuari circostanti. Quantità impressionanti di legno erano state trasportate all'interno del recinto che cingeva la zona alla base dell'Acropoli, la sola forma di difesa della città, altrimenti priva di mura. Poveri e vecchi si erano dati da fare con scuri e asce per ricavarne pali, e in poco tempo lo sbarramento, che fino a quel momento non arrivava all'altezza di un uomo, era stato innalzato da una palizzata e dotato di una postazione sovrelevata, una sorta di spalto improvvisato da cui il difensore poteva agire contro un eventuale assalitore.

Non era certo una barriera insuperabile, e molti settori erano ancora incompleti, ma la fede degli ateniesi rimasti in città sembrava dare potenza a quelle "mura di legno" che non avrebbero potuto bloccare alcun guerriero persiano dotato di un minimo

di iniziativa. E chi partecipava alla loro costruzione sembrava davvero convinto che avrebbero fermato gli invasori.

Basilide non si sentiva in grado di sollevare i pali, né credeva alla validità di quell'espedito. Ma non reputò che fossero motivi sufficienti a esimerlo dal lavoro: aveva troppo da farsi perdonare. Vide un anziano cercare di alzare una trave: se ci stava provando quell'uomo, lui non avrebbe potuto essere da meno e avanzò claudicante ad aiutarlo. A sua volta, Labda gli si precipitò accanto e afferrò il legno. In un primo momento, Basilide ebbe l'impulso di cacciarla via, sentendosi umiliato da un atteggiamento fin troppo protettivo, ma poi si frenò, rendendosi conto che anche lei aveva bisogno di rendersi utile. Sentì fitte terribili dove l'osso spezzato era fuoriuscito e in corrispondenza dello squarcio che gli aveva lasciato una profonda cicatrice, ma si sforzò di non darlo a vedere, anche se sentiva su di sé, come sempre, gli occhi indagatori della ragazza.

«Non mi pare giusto far lavorare la tua donna, amico», gli disse uno degli uomini impegnati alla costruzione della palizzata. «Soprattutto se si tratta di una donna così bella».

Basilide lo guardò di traverso, e la sua occhiata gli riuscì ancor più torva perché sotto sforzo. Poi osservò Labda, che fissava incuriosita l'individuo, un giovanotto della sua età, dal fisico prestante e un sorriso beffardo.

Si imponeva una reazione. «Labda è una ragazza in gamba, e non vuole stare a guardare. Le farei un torto se le impedissi di partecipare ai lavori», rispose col respiro affannoso, dopo aver collocato il palo a ridosso del muretto e sostenendolo in attesa che lo legassero agli altri.

«Labda? Che bel nome! Ed è anche brava, oltre che bella. Quali altre doti hai, dolce Labda?», insisté quello, ignorandolo e continuando a fissarla.

Adesso stava esagerando, pensò Basilide. «Senti, amico, lasciala perdere se non vuoi beccarti un palo in testa...», si sentì in dovere di dire. Ma avrebbe volentieri fatto a meno di quel battibecco per l'onore di Labda. Non era proprio il momento.

«Un palo in testa? E come fai a tirarmelo, nelle tue condizioni, sciancato come sei? Facendoti aiutare ancora da quel vecchietto e dalla tua donna? Non credo proprio che lei ti darebbe una mano: secondo me le piacciono i miei complimenti...», insisté l'altro.

Basilide ebbe uno scatto, ma subito si fermò. Una fitta atroce poco sotto il ginocchio gli rammentò che non poteva ancora fare grandi sforzi. Poi si voltò verso Labda, e vide il suo viso arrossire, lo sguardo rivolto altrove.

Quel tizio aveva ragione, per gli dèi. Le piacevano le sue attenzioni.

Si sentì improvvisamente punto sul vivo. Avanzò verso di lui e gli diede una spinta, ma nel farlo perse l'appoggio sulla gamba offesa e rischiò di cadere. L'altro se ne accorse e, con un rapido cambio di passo, recuperò a sua volta l'equilibrio e lo afferrò prima che Basilide crollasse a terra.

L'uomo gli indicò la sua ferita. «Questa roba qui è una brutta bestia. Sei un uomo coraggioso a volerti dare da fare nonostante la tua menomazione», gli disse, sempre sorridendo.

Quella strana alternanza di offese e di complimenti disorientò Basilide. Lo guardò senza sapere cosa dire, e allora l'altro approfittò del suo silenzio per riprendere a parlare. «Senti, cittadino, io sono rimasto qui per morire combattendo», fece, assumendo un atteggiamento ancor più conciliante. «Quindi figurati se ho voglia di attaccare briga. Ho solo voglia di scherzare un po', per scacciare la tensione. Lasciami fare, ne ho bisogno. È la prima volta che affronto i persiani, e ho solo bisogno del conforto di due begli occhi come quelli della tua splendida donna. Forse

lei potrebbe esserci d'aiuto mentre attendiamo la morte con un sorriso molto più che sollevando un palo, non credi? Guarda che ti chiedo di condividere con noi solo il suo sorriso. Per il resto, possiamo essere benissimo amici. Io mi chiamo Diceo, e tu?», concluse, tendendogli la mano.

Lo sconcerto di Basilide aumentò. Prese in considerazione l'idea che quel tizio lo stesse prendendo in giro, ma c'era qualcosa nella sua espressione, franca e schietta, che gli impediva di trovarlo antipatico e di detestarlo. Dopo qualche istante di esitazione, finì per stringergli la mano e offrirgli un timido sorriso. «Spero che tu abbia torto sul fatto che dobbiamo morire», gli rispose. «Non è detto che i persiani ci considerino troppo. E poi, questa è un'area sacra, e magari non oseranno violarla. Forse avremo la possibilità, prima o poi, di raggiungere gli altri soldati greci e di affrontare la morte in una battaglia vera».

Ma Diceo non lo stava più ascoltando. Dopo le prime parole, aveva lasciato la sua mano e si era mosso in direzione di Labda, che se ne stava in disparte a osservare la scena. Giunto davanti a lei, le ripeté il proprio nome con un ampio sorriso. E Basilide si rese conto di invidiarlo. «Hai sentito cosa ho detto al tuo uomo?», aggiunse. «Un tuo sorriso e un tuo sguardo ogni tanto mi darebbero la forza di affrontare quel che ci aspetta».

Ma lei non lo assecondò. Volse il viso in direzione di Basilide e poi si avvicinò a lui, mettendosi al suo fianco e prendendogli il braccio, infine fissando Diceo con aria di sfida.

E questi ricambiò il suo sguardo, facendo capire a Basilide che aveva accettato la sua provocazione. Ma, proprio in quel momento, delle grida indussero tutti a guardare oltre la palizzata.

La città stava bruciando.

II

Temistocle scese a terra dalla sua trireme ammiraglia in un attracco defilato e osservò da lontano i profughi assieparsi sulle spiagge della Baia di Eleusi. Erano solo figurine, caotiche e indistinte, ma con l'immaginazione lo stratego poteva leggere la disperazione nei loro volti, la tristezza per aver dovuto abbandonare le case e gran parte degli averi, la paura per l'incertezza del futuro più immediato, la rabbia per essere stati costretti a rinunciare alla difesa dei loro beni. I persiani erano a pochi chilometri di distanza, e se le voci erano vere, non c'era nulla che potesse impedire agli invasori di avventarsi sui profughi prima ancora che prendessero il mare.

Sapeva bene verso chi era rivolta la loro rabbia, soprattutto. E non poteva tollerarlo. L'aveva deciso per salvarli, per poter condurre la flotta al successo senza doversi preoccupare dell'incolumità dei propri concittadini. Che razza di stratego sarebbe stato, se fosse andato a combattere senza tutelare la gente che era sotto la sua responsabilità? Magari avrebbe avuto la meglio in battaglia, ma quanto gli sarebbe costata la vittoria se avesse dovuto pagarla con la vita di migliaia di civili?

Decise che doveva affrontarli. Nella concitazione seguita alla notizia dello sfondamento persiano alle Termopili e alla ritirata dall'Artemisio, non aveva avuto occasione di arringare la cittadinanza. E se c'era un momento, nel corso della guerra, in cui avrebbe potuto farlo, era proprio quello. Quasi d'istinto lasciò sul posto il suo Stato Maggiore e si mosse verso la massa indistinta dei suoi conterranei.

«Io non andrei, fossi in te». La voce di Adimanto, stratego dei corinzi, risuonò alle sue spalle, inducendolo a fermarsi.

Lui si voltò e rispose: «Devo farlo. Altrimenti non avrei più il coraggio di rientrare in città, dopo, comunque vadano le cose».

«Rischi il linciaggio...», insisté quello che, in teoria, era un suo pari grado. Ma solo in teoria: le quasi duecento triremi ateniesi, rispetto alle quaranta fornite da Corinto, davano a Temistocle una preminenza su tutti gli altri strateghi della flotta: Sicione, Megara, Trezene, Leucade, Ambracia, Ermione, Epidauro, Nasso. Molti di loro avevano con sé una sola nave, in quell'armata navale che rappresentava la prima grande coalizione greca dai tempi della guerra di Troia.

«Lascialo fare. Vuole essere a posto con la coscienza...», intervenne Euribiade, il capo supremo della flotta, a dispetto delle sole sedici navi che aveva fornito la sua *polis*, Sparta. Temistocle non riuscì a nascondere un sorriso amaro: se lo avessero linciato, Euribiade ne sarebbe stato perfino contento, ne era certo. La potenza navale di Atene condizionava il suo comando, che gli spartani avevano preteso e ottenuto minacciando di non aderire alla coalizione. E adesso che il loro re si era sacrificato alle Termopili con i suoi migliori guerrieri, nessuno osava più contestare il ruolo dell'ammiraglio lacedemone, che nei tre giorni di battaglia al Capo Artemisio in molti avevano messo in discussione.

«Sono felice che tu comprenda il mio stato d'animo, comandante», rispose sarcasticamente a Euribiade, poi si voltò di nuovo e proseguì verso la folla.

«Almeno portati una scorta!», gli gridò dietro Adimanto, ma Temistocle scosse la testa e proseguì. La scorta no, si disse. Avrebbe dimostrato di avere paura, e avrebbe provocato una sedizione. Doveva affrontarli indifeso: solo così avrebbero capito che li amava, che non era soltanto un ambizioso capace di pensare

esclusivamente alla gloria dei trionfi militari. Tredici anni prima aveva promosso il programma di costruzione di una flotta non per sé, ma per la prosperità della città. Dieci anni prima aveva combattuto a Maratona tra le file degli opliti, al pari dei suoi subalterni, nel punto più critico dello schieramento ateniese, sostenendo con Aristide la maggiore pressione nemica e impedendo alla linea greca di spezzarsi. Aveva sempre pensato alla città, prima che a se stesso. E se talvolta aveva sgomitato un po' per mettersi in luce, lo aveva fatto perché sapeva di poter essere più utile ad Atene di tanti altri.

Temistocle arrivò a ridosso dei margini della calca, e notò che qualcuno aveva già fatto caso alla sua inconfondibile sagoma massiccia. E subito aveva sentito su di sé sguardi torvi e cupi, pieni di rancore e ostilità. Alcuni cittadini indicarono nella sua direzione, e altri si fermarono a fissarlo. Perfino tra quelli che si stavano imbarcando per raggiungere Salamina, Egina e le altre isole dove aveva stabilito che trovassero asilo i profughi dell'Attica, ci fu chi si bloccò e gli palesò il proprio risentimento.

Per qualche istante, Temistocle rallentò il passo, tentato di fermarsi lì o addirittura di tornare indietro. Ma sarebbe stato anche peggio. Tenne alta la testa e aperte le spalle, e riprese a camminare con passo sicuro, guardando uno a uno negli occhi gli uomini delle prime file, che lo fissavano. Molti altri intanto, più indietro, salivano sulle chiatte da trasporto che facevano la spola tra la costa e le isole. Gente rassegnata, che saliva sulle imbarcazioni a capo chino, facendosi quasi trascinare a bordo dai marinai. Altri discutevano per mettere in salvo fin troppi beni, secondo la ciurma, che aveva il dovere di lasciare più spazio possibile alle persone, e di farle salire rapidamente, prima che qualche sentinella annunciasse l'arrivo dell'avanguardia persiana. Altri ancora litigavano sulla spiaggia, spingendosi e insultandosi,

disputandosi il diritto di salpare per primi. E poi c'erano bambini in lacrime, che la calca sulla riva aveva separato dalla madre; vecchi disorientati, che si guardavano intorno senza sapere cosa fare o che ancora si lamentavano di essere stati sradicati dalle loro case e cercavano di tornare indietro, mentre i loro parenti tentavano di trattenerli con le buone, e talvolta anche con le cattive; infine, donne alla disperata ricerca dei propri figli e altre che invocavano la protezione degli dèi.

Forse erano stati in pochi a credere alla sua interpretazione dell'oracolo della Pizia: i più avevano lasciato l'Attica solo perché era stato ordinato dalla Boulé. Molti ritenevano ancora che le "mura di legno" fossero quelle con cui alcuni cittadini avevano iniziato a cingere l'Acropoli l'indomani della sconfitta di Leonida; o semplicemente, non sopportavano l'idea di abbandonare i loro averi alla mercé dell'invasore. I più benevoli, forse, lo giudicavano uno stupido, per aver frainteso un vaticinio che, una volta tanto, era parso meno criptico del solito. I più accaniti nei suoi confronti, probabilmente, non sopportavano l'idea di essere governati da un imbecille che pretendeva di non tener conto delle indicazioni divine.

Si chiese se la moglie e i figli si fossero già imbarcati. Aveva voluto mostrare agli ateniesi che non approfittava della sua posizione per tutelare la famiglia, e aveva deciso che i suoi sarebbero partiti insieme a tutti gli altri, anche se aveva lasciato con loro una scorta di una decina di opliti, con il compito di difenderli. Sentì d'improvviso l'irresistibile impulso di abbracciarli, di cercare il loro calore in un momento in cui si sentiva abbandonato e detestato da tutti, con la cittadinanza ostile, il comandante supremo Euribiade ansioso di liberarsi di lui, lo stratego delle truppe ateniesi di terra, Aristide, tornato dall'esilio col dente avvelenato nei suoi confronti, e una battaglia da vincere a tutti i costi, dopo l'inevitabile sconfitta alle Termopili e il mezzo fallimento all'Artemisio.

«Dove ci hai portato, Temistocle?». Un grido richiamò la sua attenzione. Una voce indistinta tra la folla.

«Ve lo dico io dove ci ha portato: alla morte! Sulle isole, la flotta e l'esercito persiano ci stringeranno in una morsa!». Un altro grido di cui non individuò la provenienza.

«Gli dèi ci avevano inviato un segno! Perché non l'abbiamo seguito?». Una terza voce, più stizzita, più aggressiva.

«Lasciare la città alla mercé dei barbari è un sacrilegio che pagherai, prima o poi!». Le urla si facevano sempre più violente. La gente prendeva coraggio. Ciononostante, Temistocle continuò ad avanzare. In fin dei conti, si disse, erano tutti vecchi, donne e bambini o inadatti alle armi: la coscrizione, nelle drammatiche circostanze dell'invasione, aveva costretto a partire chiunque fosse abile a servire nell'esercito e nella marina.

Qualcuno si mosse verso di lui, ma senza convinzione. La determinazione dello stratego ad affrontare la folla disorientava e disarmava gli esagitati. Passò accanto a un anziano spintosi più avanti degli altri e lo ignorò, continuando a fissare davanti a sé. Raggiunse una donna che lo guardava di traverso, e sembrava impegnata a cercare di superare chi la precedeva nell'imbarco. Sosteneva un vecchio incurvato e zoppicante, e teneva con l'altra mano un bambino che, a sua volta, aveva sulle spalle un sacco più grande di lui.

«Come ti chiami, donna coraggiosa?», le chiese Temistocle con voce squillante, perché gli altri intorno udissero.

«Perché? Ti importa qualcosa di noi ateniesi, grande stratego?», ribatté lei, rancorosa.

«Ma certo... io...», tentò di rispondere. Non finì la frase.

«No che non gli importa!», gridò un tizio nelle vicinanze. «Lui si vanta tanto delle sue "mura di legno"! Gli importa solo delle sue navi e delle vittorie che può cogliere con la flotta che ci è costata

tanto denaro! Al punto di farci credere che l'oracolo parlava di loro, e non delle mura di Atene! Ha i suoi giocattoli e ora ci vuole giocare, ma sulla nostra pelle e con i nostri soldi!», continuò a protestare.

Tutt'intorno la gente annuì. Temistocle incrociò lo sguardo di una bella ragazza, ma dai lineamenti trasfigurati dall'odio. Un attimo dopo, si ritrovò le sue unghie a una spanna dal viso. Si scansò prima di essere graffiato, e subito dopo notò una lancia di oplita frapporsi tra lui e la donna. Un soldato era saltato fuori dalla folla; lo stratego guardò alle sue spalle e vide spuntare tra la calca altre nove lance. La sua famiglia era ancora lì, dunque; ma non avrebbe mai potuto incontrarla se le guardie del corpo avessero scatenato una sommossa. Fece cenno all'oplita di allontanarsi, e poté coglierne, sotto l'elmo corinzio che ne celava quasi tutta la faccia, l'espressione disorientata.

Rinnovò la sua esortazione a farsi da parte, poi si rivolse di nuovo alla ragazza, che sembrava ancora pronta a balzargli addosso. Intanto, le grida intorno a lui aumentavano d'intensità, e molti stavano addirittura perdendo il loro posto nella fila per imbarcarsi, pur di approfittare dell'occasione di dimostrare cosa pensavano del loro stratego.

C'erano anche uomini giovani, che zoppicavano o erano privi di un arto, e gli si stringevano intorno con atteggiamento ogni istante più minaccioso.

«Stratego!», gridò ancora il soldato, ma Temistocle gli fece di nuovo cenno di starsene in disparte. Dieci opliti non sarebbero serviti a nulla, in mezzo a una folla inferocita. Stava a lui evitare che la situazione degenerasse.

«Vuoi giocare con noi, stratego, invece che con le tue barchette?», sibilò un vecchio a pochi passi da lui.

«Ma sì, giochiamo un po'...», gli fece eco un altro.

«Padre! Padre!». La voce di un bambino affiorò tra la folla più vicina.

Suo figlio si fece largo a furia di spinte e gli si tuffò tra le braccia.

«Spero che si sbrighi», disse Euribiade ad Adimanto, non appena Temistocle si allontanò da loro. «Voglio salpare per l'Istmo di Corinto e vedere a che punto è il muro di Cleombroto. Se dovremo attestarci lì, ho intenzione di prestagli un po' di manovalanza tra i marinai, per aiutarlo a completare lo sbarramento prima che arrivino i persiani».

«Sei sicuro che sia l'unico motivo per cui vuoi salpare?», gli chiese provocatoriamente lo stratego dei corinzi, con un sorriso sardonico sulle labbra.

Euribiade non rispose. Sapeva bene a cosa si riferiva il suo subalterno. C'era un'infinità di motivi per cui voleva raggiungere i suoi connazionali spartani, e quello che aveva espresso non vi rientrava affatto, se non come pretesto. E se lo aveva capito Adimanto, era probabile che ci fossero arrivati anche gli altri comandanti della flotta; forse perfino i semplici combattenti.

Sì, era vero: voleva raggiungere i suoi connazionali e usarli per ridimensionare una buona volta l'invadente e fastidiosa personalità di Temistocle. Quell'uomo era talmente pieno di sé che avrebbe preteso di imporre la sua volontà perfino se fosse stato lui ad avere sedici navi ed Euribiade duecento. Dopo la morte di Leonida, e col suo erede ancora troppo giovane per governare, Temistocle era il solo, in tutta la Grecia, che si atteggiava a re e ne avesse il portamento, nonostante la sua fosse una carica elettiva e a tempo molto determinato. Sembrava possedere quella regalità innata che dona la convinzione di poter sempre esercitare un'influenza sugli altri; ed era stata senza dubbio la stessa convinzione ad averlo appena spinto, da solo e senza scorta, nelle braccia di una folla inferocita.

Non lo sopportava. E sperava davvero che gli succedesse qualcosa di brutto che lo spingesse ad abbassare le penne o, meglio ancora, che lo mettesse definitivamente fuori gioco lasciando lui, Euribiade, a esercitare un comando indiscusso sulla flotta ellenica, per poter fare prima di tutto, come gli era stato ordinato dagli efori, gli interessi di Sparta.

E gli interessi di Sparta presupponevano che la flotta si trasferisse all'Istmo di Corinto, e non nella Baia di Eleusi, per poter difendere il Peloponneso e tutta l'area sotto il controllo lacedemone dall'imminente invasione della Grecia meridionale.

Tuttavia, i cinque magistrati non si erano resi conto di quanto fosse difficile imporre la propria autorità con sole sedici navi al seguito, di fronte a popoli con maggiore esperienza marinara e un numero di imbarcazioni ed equipaggi ben più consistente. Per giunta, di fronte a un uomo spocchioso come Temistocle, a capo di una città che disputava a Sparta il dominio dell'Ellade. Lui, Euribiade, non aveva neppure l'autorevolezza di un sovrano: Leonida era morto e al momento il trono di Sparta era sotto il controllo del reggente Cleombroto, fratellastro del re deceduto alle Termopili, in favore del nipote Plistarco.

L'ammiraglio era costretto a basare il suo intero comando sul sacrificio di Leonida, che poteva far pesare su tutti gli elleni; ma presto il credito acquisito si sarebbe esaurito, soprattutto con Temistocle a eroderlo in continuazione.

Ah, se solo avesse potuto fondare la sua autorità su un'ascendenza reale, o su trascorsi militari di rilievo... avrebbe potuto compensare ciò che gli mancava in carisma rispetto a Temistocle. E invece, dieci anni prima, gli spartani se l'erano presa comoda, quando i persiani di re Dario avevano attraccato nella Baia di Maratona e minacciato Atene. Gli efori avevano formato un contingente di soccorso, certo, un piccolo esercito di cui lui fa-

ceva parte come comandante subalterno; ma l'obbligo di dover attendere la conclusione delle festività carnee per partire aveva costretto i reparti ad arrivare a battaglia conclusa. E così, tutta la gloria della vittoria se l'erano presa ateniesi e plateesi, e i soli persiani che lui avesse visto erano i cadaveri sotto il sole nella pianura di Maratona.

A dispetto della grande fama militare che aveva accompagnato Sparta nella sua storia, le sole esperienze belliche che fossero capitate a Euribiade nella sua vita erano le repressioni delle periodiche rivolte messeniche nel Peloponneso, e non era nulla di cui un comandante potesse vantarsi. Temistocle, invece, non mancava mai di ricordare la sua partecipazione alla battaglia di Maratona, e proprio nel settore più nevralgico: a sentir lui, sembrava che avesse fronteggiato e fermato da solo l'avanzata della linea nemica. In ogni caso, non c'era mai occasione in cui gli ateniesi, e anche gli altri, non facessero rimarcare agli spartani la loro inesperienza, quando si parlava di persiani. Tutti guardavano sempre agli ateniesi: avevano aiutato gli ioni nella loro rivolta di quasi vent'anni prima, avevano sostenuto e vinto una battaglia campale contro i persiani, e costituivano i due terzi della flotta. No, gli efori ignoravano quanto fosse difficile il suo compito di rappresentare gli interessi di Sparta e di imporre il suo predominio.

Euribiade era ben consapevole che in quella partita tra lui e Temistocle si giocava anche il futuro dell'Ellade, al di là della guerra per la libertà che stavano combattendo insieme per sottrarsi all'asservimento orientale. Ne sentiva il peso, e talvolta questo lo paralizzava, mentre sembrava che a Temistocle la responsabilità non creasse alcun problema. Se fossero stati gli ateniesi a vincere la guerra e gli altri popoli, Sparta compresa, ad aiutarli, Atene avrebbe avuto molte probabilità di costituire un impero, dopo la ritirata dei persiani; un impero del quale Sparta avrebbe rischiato

di far parte come Stato subalterno o, in alternativa, di esserne schiacciata. Se invece le vittorie che tutti auspicavano fossero state scolpite nella pietra col nome di Euribiade, sarebbe stata Sparta a fungere da catalizzatore delle ambizioni della Grecia, e sarebbe spettato alla *polis* lacedemone costituire un impero.

Era per questo, si disse, che doveva a tutti i costi fare gli interessi di Sparta e non cedere alle prepotenze di Temistocle. Era per questo che doveva riuscire a imporre la sua volontà e la sua strategia, perfino a rischio di mettere a repentaglio la vittoria, rigettando a priori ogni soluzione proposta dal comandante ateniese, anche quando era sensata. Anzi, *soprattutto* se era sensata. Meglio una sconfitta che una vittoria ancora con la firma di Atene, come a Maratona.

Se avessero vinto i persiani, in fin dei conti, presto se ne sarebbero andati e i greci avrebbero potuto riprendere le loro beghe interne; il baricentro dell'impero di Serse era lontano: a stento il gran re riusciva a mantenere il controllo delle città ioniche in Asia Minore, figuriamoci quanto sarebbe durata la sua influenza in Occidente, al di là del mare. Alla fine, si sarebbe accontentato di una vittoria di prestigio e poi si sarebbe disinteressato delle vicende elleniche. Ma se avessero trionfato i greci guidati da Atene, le sfrenate ambizioni di Temistocle e della cittadinanza avrebbero preso corpo, e Sparta avrebbe dovuto accantonare ogni velleità di esercitare un controllo sulla Grecia centrale. Anzi, probabilmente avrebbe dovuto combattere per mantenere il controllo dello stesso Peloponneso, che Atene aveva sempre ignorato, considerandolo una sfera di influenza lacedemone.

Euribiade si chiese se le sue spalle fossero in grado di sopportare un peso del genere. Quelle di Temistocle sembrava di sì, e lo invidiava per questo, come per un'infinità di altre cose. Gli avevano sempre spiegato che la classe cui lui apparteneva, quella degli

spartiati, il vertice della scala sociale spartana, era anche il meglio della Grecia: un ceto di individui superiori a chiunque altro, che cresceva i suoi membri esclusivamente nell'addestramento militare fin da quando erano bambini, abituato a prendersi con la forza ciò che gli spettava di diritto, senza tutti i gravami, i vincoli e gli impedimenti che condizionavano gli altri esseri umani, dai cittadini liberi delle altre *poleis* agli schiavi della stessa Sparta. Avrebbe dovuto comportarsi di conseguenza, essere lui quello spocchioso, darsi le arie che si dava Temistocle; e invece, era il comandante ateniese a farlo sentire piccolo piccolo, ogni volta che iniziavano una discussione.

Ancora una volta, si impose di non subire la straripante personalità dello stratego e di imporre la sua, quella di uno spartiata, del rappresentante della nazione più potente dell'Ellade. Non sarebbe solo campato di rendita sul sacrificio di Leonida. I suoi connazionali stavano costruendo una barriera e allestendo un esercito per impedire al nemico di invadere il Peloponneso, e lui avrebbe esteso quello sbarramento fino al mare, costituendo una linea invalicabile anche per un'armata sterminata come quella di Serse. Che Temistocle lo volesse o meno.

La gente non avrebbe ricordato solo i trecento spartani che erano alle Termopili con Leonida, ma anche, in futuro, le sedici navi che erano con Euribiade sull'Istmo di Corinto.

I suoi pensieri furono improvvisamente interrotti da un marinaio, che si presentò trafelato al suo cospetto. «Ammiraglio», gridò ansante. «I persiani. Stanno arrivando!».

Euribiade si stupì. «Non si sono fermati ad Atene? Sono già qui?», chiese.

«No, non l'esercito, comandante. La flotta. Sta puntando al porto di Falero e presto sarà davanti ad Atene, a pochi tiri d'arco da dove abbiamo attraccato noi».

Euribiade trattenne a stento una certa soddisfazione. Questo cambiava tutto: adesso Temistocle non poteva negare che attestarsi sull'istmo – e non nell'assurdo scacchiere della Baia di Eleusi – era la sola soluzione praticabile prima che la flotta nemica tagliasse fuori dal Peloponneso quella greca.

Ringraziò gli dèi che gli avevano mandato un segno: con il loro appoggio, sarebbe riuscito a imporre la sua personalità su Temistocle, una buona volta.

Temistocle seguì con un occhio i movimenti del figlio, che gli gettò le braccia al collo, e con l'altro quelli della gente che gli stava intorno, anch'essa pronta ad avventarsi su di lui, ma con ben altre intenzioni. Ma la presenza del bambino sembrò disorientare i più facinorosi, che si bloccarono a pochi passi dallo stratego, indecisi sul da farsi. Erano in gran parte donne e vecchi, e un ragazzino festante, contento del ritorno del padre, poteva indurli a farsi degli scrupoli. Bene, pensò Temistocle: era il caso di usarla con saggezza, quella opportunità.

«Padre! Non speravo di vederti così presto!», esclamò il bambino non appena Temistocle, dopo averlo abbracciato e sollevato da terra, lo depose e si accovacciò alla sua altezza.

«Neanch'io, figlio mio», gli sorrise di rimando lo stratego, tendendo un braccio per stringergli la spalla. E intanto gettava rapide occhiate intorno a sé. Badò bene a parlare con voce squillante, perché tutti quelli intorno sentissero le sue parole. «Ma sono solo di passaggio. Devo reimbarcarmi subito, per fermare il nemico».

«Non l'hai già fermato al Capo Artemisio, padre? Il re di Sparta ha perso, ma tu hai vinto, giusto?», lo incalzò il figlio.

In quel momento, la folla si aprì e, scortata da due opliti, apparve anche la madre. La sua espressione agitata scomparve non appena si accorse che il figlio sfuggito alla sua sorveglianza era

tra le braccia del padre. Sorrise a Temistocle, ma poi il suo viso si fece di nuovo cupo, quando si rese conto dell'umore della gente intorno. Nulla di diverso dall'atteggiamento abitualmente austero che la caratterizzava, ma il marito sapeva leggere anche la preoccupazione in quei tratti eleganti e immobili, appena più irrigiditi del solito.

Temistocle le sorrise a sua volta, lanciandole uno sguardo rassicurante, nella speranza di trasmetterle quella tranquillità che lui cercava disperatamente di ostentare. Poi parlò al bambino, ma in realtà a tutto l'uditorio.

«Sì, in un certo senso abbiamo vinto, grazie all'aiuto di Eolo e Poseidone. Ma la flotta del gran re Serse è ancora potente, e la nostra opera non è finita. C'è bisogno di un'altra battaglia per sventarne la minaccia», spiegò, sicuro che la gente intorno fosse talmente interessata a sentire il racconto degli eventi direttamente dallo stratego, da dimenticare il motivo per cui l'aveva circondato.

«Hai speronato delle navi, con la tua, padre?»

«Ma certo. Il primo giorno non è accaduto nulla di decisivo», proseguì nel racconto della battaglia. «Nel corso della giornata precedente, la flotta nemica si era fatta sorprendere da una forte tempesta proprio mentre si trasferiva ad Afete, davanti alle nostre posizioni al Capo Artemisio, e aveva perso molte navi da guerra e da trasporto. Poi, avevamo avuto notizia da un disertore che una grossa squadra cilicia, almeno duecento imbarcazioni, stava veleggiando verso sud, lungo le coste dell'Eubea, proponendosi di risalirle e di sorprenderci alle spalle. Io avevo immaginato qualcosa del genere, e avevo già mandato una cinquantina di nostre triremi a presidiare la punta opposta dell'isola, quella meridionale, proprio per evitare qualsiasi aggiramento, e non ero particolarmente preoccupato. Quindi ho pensato che valesse la pena attaccare la flotta nemica, visto che era ridotta quasi alla metà

dei suoi effettivi. Ma il nostro comandante supremo, Euribiade, non ne voleva sapere».

«Quindi non avete combattuto?».

Prima di rispondere, Temistocle controllò l'attenzione della platea. Era alta, constatò compiaciuto. «Alla fine sì. Abbiamo appreso che anche la flotta cilicia era stata distrutta dalla tempesta, e così sono riuscito a convincerlo ad affrontare il nemico. Ormai era tardo pomeriggio, e nella peggiore delle ipotesi ci saremmo ritirati evitando grossi guai. Quindi abbiamo ripreso il mare, ma eravamo ancora in inferiorità numerica, nonostante tutto! I persiani lo sapevano e si sono disposti in cerchio, tentando di circondarci».

«E come avete fatto a cavarvela?».

«Dietro mio consiglio, il comandante ha disposto le navi come i petali di un fiore, con le prue rivolte verso il nemico e le poppe convergenti verso il centro. I persiani hanno vogato contro di noi e, all'improvviso, alcune navi ioniche si sono staccate dal loro schieramento per raggiungerci e combattere al nostro fianco. I nostri equipaggi hanno lanciato delle grida di acclamazione e le hanno accolte tra le nostre file. Questo ha disorientato un po' i persiani: alcune loro imbarcazioni hanno rallentato, indecise sul da farsi, e quando il loro comandante è riuscito a trasmettere segnali per continuare l'attacco, il loro schieramento non era più così compatto. All'impatto quindi è arrivata solo una parte della flotta, e le loro navi si sono trovate quasi sempre isolate tra le nostre, senza alcun sostegno dalle altre».

«E poi?»

«Dopo i primi speronamenti, loro si sono ritirati; io li avrei inseguiti per un po', per infliggere un bel colpo al loro morale, ma Euribiade ha voluto rientrare, accontentandosi del modesto risultato ottenuto. D'altra parte, quel che lo interessava erano le

notizie che arrivavano dalle Termopili, dove il primo giorno gli spartani e gli altri non avevano corso alcun rischio di sfondamento. Per lui era abbastanza: è uno spartano, e nonostante sia il capo della flotta, ragiona sempre da oplita. Per lui, noi dovevamo solo fungere da sbarramento: era Leonida a dover vincere, per quanto impossibile potesse sembrare il suo compito. È questo che accade quando ci si sottomette a un re, figlio mio», specificò, rivolgendosi in realtà ai suoi concittadini. «Si rimane passivi e si perde lo spirito di iniziativa, dando per scontato che ogni decisione e ogni onore spettino al sovrano. Euribiade non aveva capito che noi potevamo essere anche il martello, e non solo l'incudine!».

«Ma almeno il giorno successivo avete combattuto sul serio?», continuò a incalzarlo il bambino, e Temistocle fu certo che avesse solo anticipato gli altri.

«Certo! E stavolta sono stati loro ad attaccare. Vedendo che alle Termopili non riuscivano a passare, hanno tentato di sfondare per mare, e così sono avanzati con uno schieramento a mezzaluna, cercando anche stavolta di circondarci».

«A mezzaluna? Cioè il loro centro era più arretrato rispetto alle ali?».

Il bambino aveva sempre mostrato un grande interesse per le tattiche militari.

«Proprio così. In questo modo, speravano di risucchiarci in una morsa, attirandoci verso il centro per poi chiuderci sui fianchi. Euribiade stava per cascarci, ma io l'ho spinto a restare a poca distanza dalla costa e a disporre uno schieramento a semicerchio. Così abbiamo obbligato i persiani a combattere in uno stretto tratto di mare, dove abbiamo annullato la loro superiorità numerica, costringendoli a ostacolarsi a vicenda».

«Non vi hanno circondati?»

«Non ne avevano lo spazio, tra il Capo Artemisio e la costa. Ne è venuta fuori una confusa mischia, nella quale le nostre navi, che

sono più agili delle loro, se la sono cavata meglio. Siamo riusciti a speronarli e abbordarli, e anche a spezzarne i remi, più spesso di quanto abbiano fatto loro».

«È stata una vittoria, dunque...».

«Decisamente, ma non abbiamo potuto sfruttarla», specificò Temistocle, tralasciando di menzionare la perdita di settanta triremi, grossomodo la stessa cifra del nemico. «Quando è arrivata la notizia della caduta dei difensori alle Termopili, sapevamo che ormai i persiani erano entrati in Grecia; quindi ci siamo dovuti svincolare e la notte siamo partiti per il meridione».

«Come sono i persiani, padre? Tu li hai visti da vicino...».

«Be', li avevo già visti, e da molto più vicino, a Maratona, e...».

«I persiani! La loro flotta è davanti al Falero! Siamo spacciati!».

Un grido fuori dalla calca lo interruppe, e subito la folla si dimenticò di lui e prese ad agitarsi. Nell'arco di pochi istanti, si riversarono tutti in acqua, prendendo d'assalto le piccole imbarcazioni che conducevano alle chiatte in attesa poco più al largo, distanti dalla zona paludosa dell'arenile. I profughi già a bordo cercavano di respingerli, e in un caso la barca era talmente piena che finì per capovolgersi. Improvvisamente scoppiarono baruffe lungo tutta la spiaggia, e una delle chiatte salpò prima ancora che i più rapidi potessero raggiungerla a nuoto.

Era un'occasione d'oro, da non perdere. Erano gli dèi che avevano portato i persiani al Falero. Adesso Temistocle poteva far leva sulla paura dei concittadini. Consegnò il figlio alla madre, facendo cenno agli opliti di vegliare su di loro e di portarli fuori dalla mischia, poi si frappose tra la folla e le barche, spingendo via i più esagitati.

«Fermi! Fermi! Non c'è nulla da temere! I persiani non verranno nella Baia di Eleusi, a meno che non ce li attiriamo noi!».

prese a gridare, e dovette farlo a lungo, prima che i più vicini si calmassero

e lo stessero ad ascoltare. In breve anche alcuni di quelli a una distanza maggiore si fermarono a sentire.

«Concittadini!», esordì. «È solo l'esercito che dobbiamo temere, adesso. E l'esercito è in Attica, in questo momento! Si tratta della flotta, e qui nella baia i persiani entreranno solo quando lo vorremo noi. E vi assicuro che sarò io a stabilire quando! Loro cercano la nostra flotta, e le nostre navi sono anch'esse vicino al Falero, ora. Mi piange il cuore a vedervi profughi dalla vostra città, impoveriti, spaventati. Ma avrei sofferto molto di più nel sapervi alla mercé del nemico, bruciati vivi nelle vostre stesse case, travolti dalle rovine delle vostre abitazioni, resi schiavi o torturati, e le vostre donne violentate dagli stranieri. Vi chiedo questo sacrificio ora, per poter tornare a ricostruirvi una vita degna di essere vissuta in futuro, invece di passarla da schiavi! Vi chiedo di attendere in ordine il vostro turno per trasferirvi sulle isole, al sicuro. E vi prometto che da lì potrete assistere da comodi spettatori al nostro trionfo! Li porterò qui io, gli uomini di Serse, e davanti ai vostri occhi vendicherò le sofferenze che vi hanno fatto patire! Datemi solo un po' di tempo e avrete la vostra vendetta! Li vedrete cadere in mare dalle tolde delle loro navi, annaspate nell'acqua, aggrapparsi disperati ai relitti delle loro stesse navi e cercare una fuga impossibile, stretti tra la costa, la nostra flotta e le isole della baia. Sarà uno spettacolo che non dimenticherete, e che in parte vi ripagherà di quello che avete subito!».

Un urlo di approvazione partì isolato in mezzo alla calca. Ne seguì un altro, e poi un altro ancora. In breve, il nome di Temistocle risuonò in tutta la baia.

Lo stratego, compiaciuto, assaporò ogni sillaba pronunciata dalla sua gente, e si augurò che l'eco arrivasse alle orecchie di Euribiade.